

Ma i poeti puri ebbero il grandissimo merito di tenere in mano il filo di una tradizione antichissima e bene intesa, giustamente interpretata, che si rinnova o è da rinnovarsi di continuo: rivoluzione che eseguisce per conto suo ogni buon artista.

Accanto a questa sorsero altre tendenze che potremmo dire simili: le quali diedero qualche buon frutto e molte foglie secche a seconda del modo e da chi venivano interpretate (futuristi surrealisti magici...): si trattava sempre ancora di una polemica, di una poetica; mentre nello stesso tempo si ebbero poeti che senza proclamarsi, ma con una rivoluzione di poesia (Campana, Montale, Grande) diedero delle belle pagine in cui naturalmente anche la poetica veniva trasformata; e sorgeva così una nuova polemica, sempre l'arte essendo accompagnata, e anche nell'artista stesso da una polemica.

Che il decadentismo, come il romanticismo ecc., siano tendenze sempre esistenti nello spirito umano, è un fatto certo, anche se mutano aspetto col cambiare dei tempi; ma nei tentativi poetici di moltissimi circola ancora tanto (troppo!) decadentismo, e ci si può veramente chiedere se sia effettivamente una necessità dello spirito loro o non piuttosto un vizio, un'abitudine, che forse viene anche da un'erronea interpretazione di Leopardi, il quale quando scriveva non era affatto gobbo, costoro invece scrivono da gobbi senza esserlo.

Il pensiero di Leopardi si era struggente, portato come fu sino agli estremi limiti, non il sentimento suo, preponderante limpido e fresco, che si esprime appunto così nelle sue migliori canzoni.

Alcuni se la prendono ancora con le sopraddette scuole d'avanguardia; si trattasse soltanto d'un congresso di avvocati o di direttori delle Belle Arti (tutto in maiuscolo!) non ci si stupirebbe; ma questi «alcuni» sono anche un fatto piuttosto anonimo e patologico che intacca un po' tutti i sensibiloni di una data epoca, senza che si possa stabilire come perchè e chi.

Questi anziani di tutte le età hanno una vecchia ruggine con le avanguardie; e quando s'illudono di aver ritrovato un po' di giovinezza ricominciano a prendersela con gli impressionisti, coi puri... i quali poi non sono nemmeno da superare per il semplice motivo che mille volte e in mille modi si sono già superati da se stessi, e anche quando, sormontando i limiti programmatici, del resto neppure sempre esistenti, giunsero all'assoluto; mentre quegli «alcuni piagnoni» non posseggono — è logico! — nè una vera polemica, nè un'arte tanto valida da contrapporre a quella già «storicamente» provata.

I giovani «che fanno» sono ancora piuttosto legati alle suindicate correnti; e rimaniamoci pure, esse essendo giuste, permettono infiniti sviluppi, novità continue, e non ostacolano effettivamente mai il processo spirituale dell'individuo.

Ma i giovani che valgono andranno avanti coi tempi; guai se non fosse così, ma senza crearsi il vuoto dietro, sopprimendo cioè materialmente o nelle loro menti quelle scuole che sono, almeno, l'indispensabile tirocinio per giungere al compimento della loro propria personalità. E costruiranno dei nuovi mondi con la loro nuova anima.

Gli «alcuni piagnoni» a un tratto si erano pure messi a dire che quell'arte era francesizzante, o non sufficientemente italiana, dimenticando e le categorie dello spirito, e come ogni tendenza di pensiero si acclimati, a seconda della nazione in cui le opere sorgono: essi banalmente equivocavano da veri individui astratti come sono, gli scambi di poetica, con la poesia, che nasce appunto in un luogo in un'atmosfera bene determinata: immaginare Leopardi senza Recanati è come immaginare un figlio senza madre. E chi più del Pascoli più di Pirandello più di Montale più di Alvaro più di Grande, espressero le virtù della nostra splendida terra? Chi più di Marinetti la nostra fede nell'Italia eroica? Eroismo poi che oggi va inteso in modo particolare, fatto di armi naturalmente, e di cuore e cervello per il raggiungimento di uno Stato «socialmente» migliore, e di un'arte che continui la nostra grande tradizione, ma quella effettiva, quella dei Nievo dei Verga dei Comisso, e non già inventando nuovi «pompieri...».

Il fascino maggiore di Leopardi fu quel suo meraviglioso pensiero che nessun filosofo può ammettere come filosofia e che ci può sembrare la preparazione, quasi, alle sue canzoni più belle e essenziali; insomma una qualità nativa in lui, che darà le più ardenti concretizzazioni; come il fascino di certi artisti moderni e d'avanguardia fu il dono d'un soprannome trovato nella sublimazione di certe atmosfere attuali sia culturali che immediate; in cui la sofferenza degli umili, o la presupposta grandezza dei ricchi, o l'apparente spensieratezza di certi individui che sembrano tanto poco utilitari e che invece sono utilissimi, — trovavano il loro tono epico, e venivano di continuo purificati dall'arte del poeta stesso.

Altre polemiche? Noi siamo stupiti a volte con certe cose tanto vecchie si debbano ancora ripetere ma basti sulle poetiche; semmai sul mondo, per tentare d'ingrandirci cioè di continuarci con nuovi fonti di canto, traendo magari esempio da quell'anima gigantesca intensa sublime che ebbe Leopardi, il quale soprattutto ci pare ancora moderno perchè gli mancò fede nelle conseguenze della filosofia sistematica del suo tempo, intuì nella sua liturgia nuovi misteri, e con un mondo energico che ebbe un'impronta inconfondibile, inaugurò il regno di una nuova realtà.

LORENZO MONTE

IL PARADOSSO LEOPARDIANO

Sono evidentemente i sette anni «di studio matto e di-peratissimo», testimoniati dal Leopardi al Giordani in una lettera famosa, i muti custodi di un segreto, da cui ebbe origine l'infelice vita del Poeta. E se la fanciullezza e l'adolescenza rappresentano per altri la primavera della vita, bisogna ben dire che questa primavera leopardiana, fiorita nel gelo dei severi studi e nell'aria polverosa di una biblioteca, fu piuttosto simile a un sereno autunno, a un autunno tiepido e verde, ma già percorso dai primi brividi dell'imminente inverno.

L'amore lo tradì; la gloria lo deluse; gli studi lo affaticarono e gli crebbero la tristezza. Quando il prodigioso giovane di ventun anni si affacciò finalmente all'esistenza tentando la fuga dalla prigione recanatese, si trovò sulle spalle il fardello di una giovinezza già consunta e spenta. Aveva camminato sempre, da buon figlio di famiglia (l'espressione è sua), nel binario assegnatogli dalla volontà paterna e materna; aveva aderito in buona fede, e anche con un certo fervore, alla sua Religione; s'era segregato dal commercio cogli uomini, modello di perseveranza, di volontà e di tenacia. Eppure qualcosa nel suo animo si muoveva, qualcosa incapace di acquietarsi negli schemi aridamente vissuti. Un fermento di speranze e di sogni, un germe vivo e fecondo privato della luce ove schiudersi. Non è qui il luogo di analizzare il decorso della sua vita in quegli anni; certo è che a un determinato momento quell'irrequietezza si fa tempestosa, il germe soffocato si gonfia ed esplose. Cadono tutte le costruzioni accettate e anche amate, il guscio troppo angusto si frange, ed esce alla luce Leopardi, il nostro Leopardi.

È naturale che di un'uscita così repentina e violenta, avvenuta a costo di una dolorosissima distruzione di ideali venerati, egli dovesse recare le stimmate per tutta la vita. Soltanto ciò che lentamente muore, può veramente svaporare e sparire; ciò che fugge d'improvviso, sradicato dallo spirito quando ancora vi affonda bene addentro le sue radici, lascia sempre un vuoto sanguinante. La Fede era stata respinta, la rinuncia all'amore compiuta, la gloria rinnegata; ma per giustificare i suoi rifiuti, una sola parola avrebbe potuto pronunciare il Leopardi: illusione. Illusione la gloria; eppure, unica consolazione e rifugio al repulso d'ogni altra gioia spontanea e sincera. Illusione la virtù; e nulla di più augusto, nulla di più generoso al mondo della tramontata epoca degli eroi. Illusione l'amore: unica sorgente di delizie capace di dissetare per un attimo i pellegrini della vita, splendore divino dischiuso agli occhi ottenebrati degli uomini. E illusione soprattutto la Fede, contraddizione flagrante con la

funerea visione del Poeta, soluzione magica di ogni suo tormento, risposta pronta a tutte le sue interrogazioni.

Respinti gli ideali della giovinezza, il grande infelice non solo continuò ad alimentarne la fiamma nel suo cuore — questa è osservazione troppo immediata e ormai usuale —, ma conservò una mentalità e una sensibilità ad essi informata, e continuò a vedere le cose nella loro stessa luce. Soltanto, era luce ormai sbiadita e fosca; spenta la loro prima vampa, le cose da trasparenti si fecero opache, e ciò che prima era sorgente di chiarezza, oscurava ora il mondo in una notte greve e senza aurora.

Il Leopardi fu dunque, fondamentalmente, un cristiano decaduto. È vero che nella sua formazione spirituale confluirono elementi di letteratura e di filosofia antica, di sensismo francese e di classicismo contemporaneo. Ma questi affluenti laterali non turbarono la composizione genuina della sua anima: che fu quella di un cristiano disill.

incapace di ricostruire sulle rovine del passato un nuovo edificio di idealità e di passioni.

Scomparsa la presenza del divino nel mondo, l'universo gli apparve derelitto e guasto, un arcano impercettibile gridante d'ogni parte il suo dolore per la perdita irrimediabile.

«Cristianesimo senza fede»: tale ci sembra la formula più opportuna per abbracciare e definire la personalità leopardiana. E tale è la formula difesa dal Tonelli nel suo recente volume sul Leopardi (L. TONELLI, *Leopardi*, Milano, Corbaccio, 1937-XV). A noi sembra anche che in questa formula si condensino il miglior succo del libro; quattrocentotantasei fittissime pagine, intese a scrutare l'anima del Recanatese nelle sue pieghe più minute, e dicendo l'anima si intende anche l'arte, il pensiero, la vita pratica e morale. Uno studio veramente completo, dove ogni risultato importante dei precedenti studi leopardiani è riveduto, analizzato e corretto; una ricchissima vendemmia critica, e chi pensi quale vigna ricca di grappoli gonfi di umore e di frutti acerbi il Tonelli avesse innanzi, può facilmente valutare la difficoltà della sua fatica. Della quale il risultato più notevole, dopo centinaia di pagine di documentazione precisa e di scrupolissime analisi, è senza dubbio il capitolo conclusivo: «La personalità di Leopardi».

La critica intorno ad un Autore — e peggio quando si tratta di una critica centenaria — trasporta sempre con sé innumerevoli detriti. A ogni tratto ripullulano nuovi problemi, e si dissolvono e si riformano un'altra volta, come bolle d'aria sulla